
La collina, frontiera delle sostenibilità¹

di Marco Giovagnoli

Il piano, inteso come pianura, è categoria vincente nei grandi disegni agricoli dell'Europa comunitaria, probabilmente a causa del peso esercitato sui suoi programmi da altre nazioni europee con altissime percentuali di territorio pianeggiante. Se è permessa una battuta nei confronti della preminenza, nel dibattito economico odierno, dell'idea di piano rispetto a quella di collina, va rilevato

¹ Relazione presentata al seminario "La collina, frontiera della sostenibilità" (Camerino, 2 dicembre 2004), organizzato dalle cattedre di Sociologia dell'Università, per discutere il volume di Marco Moroni, *L'Italia delle colline. Uomini, terre e paesaggi nell'Italia centrale (secoli XV-XX)*, Ancona, Quaderni di «Proposte e ricerche», n. 29, 2003.

come questa primazia ideale abbia avuto un forte impatto sul piano stesso. Esso si è trasformato, in prima battuta, in luogo dell'agricoltura assistita - quindi per definizione non autosostenibile - e industrializzata. È divenuto poi, progressivamente e per tratti sempre più ampi, terreno di conquista delle cosiddette "zone artigianali", come è avvenuto in Italia e, in particolare, nelle Marche. Le aree di pianura sono oggi il luogo degli insediamenti pesanti, dei *continuum* abitativi, del suolo impermeabilizzato e degradato. Si ha l'impressione, sempre più foriera di inquietudine e di allarme, che sia in atto una conquista progressiva delle zone pianeggianti e una risalita verso l'alto di questa sorta di "cancrena" del territorio con caratteri, per larghi versi, d'irreversibilità. Dunque, questa preminenza, quest'idea della pianura come luogo ideale dello sviluppo, non ha portato fortuna alla pianura stessa. Del resto, come ha detto un nostro grande attore e autore teatrale contemporaneo, Marco Paolini, l'Italia è «un Paese di montagna che si immagina di pianura». Questa "svista", probabilmente, è stata all'origine della situazione che caratterizza, in senso rovinoso, le cronache territoriali dell'oggi.

L'idea dalla quale vorremmo prendere le mosse - un'idea tutto sommato "banale", proprio perché "evidente" - è che la collina rappresenta indubbiamente una costruzione sociale², non un dato naturale. Come costruzione sociale, essa non è pensabile senza la componente umana che l'ha concepita. Da ciò consegue che le politiche nei confronti del territorio collinare sono politiche che non possono far prevalere il dato naturalistico o ambientalistico in senso lato, ma devono fondarsi su una preminenza del dato antropico. E che sia un contesto nel quale la sostenibilità debba essere pensata in relazione alla componente umana, dalla quale in qualche modo derivare l'idea di "frontiera", lo si può argomentare attraverso la scomposizione del concetto stesso di sostenibilità.

Noi siamo chiamati a discutere, oggi, del destino della collina perché essa è stata sottoposta, in un breve arco di 50-60 anni, a pressioni molto forti, a un mutamento che ha avuto caratteri che possiamo definire epocali. Nel secondo dopoguerra, la meccanizzazione su ampia scala e l'avvento della cosiddetta "agricoltura del petrolio"³ sono stati cambiamenti tali da rimodellare di fatto il tessuto

2 M. Giovagnoli, *The social Construction on the Environment: Ecological, Rationale, and Self Sustainability of Antropical Process*, in «Plurimondi», a. II/2000, n. 4.

3 K.W. Kapp, *L'economia come sistema aperto e le sue implicazioni*, in Id. (a cura di), *Economia e ambiente*, a cura di A.G. Calafati, Ancona, Otium, 1991 [1976].

socio-economico e ambientale della collina. L'agricoltura del petrolio è quella che consuma più energia di quanta ne produca, generando così sia un deficit energetico, sia un aumento di redditività agraria⁴. Ma l'agricoltura del petrolio e delle macchine ha significato anche un diverso trattamento delle superfici lavorate: eliminazione delle barriere (alberi, siepi, fossati); intensificazione degli input chimici; ridisegno dello stesso paesaggio.

Tutto ciò ha creato problemi gravi di ordine ambientale, nel merito dei quali sarebbe troppo complesso entrare in questa sede e che sono già stati ampiamente sottoposti a studi approfonditi. È bene ricordare che l'avventura dell'agricoltura del petrolio - e dell'acqua, ove questa non era elemento destinato alla produzione di surplus ma unicamente alla sussistenza⁵ - ha causato gravi danni e notevoli dissesti nei Paesi avanzati. Essa è poi stata improvvidamente esportata, attraverso la "rivoluzione verde", nel Sud del mondo, dove ha creato a sua volta problemi altrettanto gravi, se non più⁶. Appare, dunque, quanto mai appropriato leggere il passato e il futuro della collina attraverso il concetto di sostenibilità, ma soprattutto attraverso la scomposizione concettuale di quest'ultimo.

La sostenibilità è un concetto oggi molto utilizzato, oggetto di valutazioni e applicazioni operative molto sofisticate⁷. Tuttavia, per non rimanere legati a una singola accezione del termine, e in particolare all'idea di sostenibilità ambientale, sarà utile esplicitarne le varie componenti. A tal fine, faremo ricorso a una griglia di (almeno) cinque sostenibilità⁸, centrando però il fuoco della riflessione

4 E. Sori, *A proposito di ecostoria*, in «Proposte e ricerche», n. 22, 1989.

5 L'agricoltura di sussistenza è un'agricoltura a basso consumo di acqua [J. Robert, *Produzione*, in W. Sachs, a cura di, *Dizionario dello sviluppo*, Torino, Ega, 1998/1992], mentre l'agricoltura orientata alla produzione di surplus è responsabile di gran parte di quel 70% del totale complessivo di prelievo idrico mondiale dovuto agli usi agricoli [A. Civerchia, *Leggeri sulla terra*, Milano, Franco Angeli, 2004, p. 67]. Ancor più lo è l'agricoltura intensiva e fondata su varietà colturali ad alta resa ed esigenti dal punto di vista idrico [V. Shiva, *Le guerre dell'acqua*, Milano, Feltrinelli, 2004 [2002], pp. 114 e ss.].

6 V. Shiva, *Le guerre dell'acqua*, cit.; F. Volpi, *Introduzione all'economia dello sviluppo*, Milano, Franco Angeli, 1994.

7 L. Davico, *Sviluppo sostenibile*, Roma, Carocci, 2004.

8 I. Sachs, *Strategie di transizione*, Bologna, Emi, 1993 e Id., *Social Sustainability and Whole Development*, Frankfurt, Institut für Social-Ökologische Forschung GmbH, 1996; M. Giovagnoli, *La sostenibilità dello sviluppo. Riflessioni a margine della sostenibilità rurale dello sviluppo diffuso marchigiano*, in «Sociologia urbana e rurale», a. XVII/1995, n. 46.

sostanzialmente su tre di esse⁹.

Alla prima di queste sostenibilità, quella ambientale, abbiamo già fatto cenno in precedenza. Gli ultimi cinquant'anni, nell'Italia centrale, hanno prodotto nei territori collinari violenti cambiamenti: diboscamento; introduzione, fin dove era possibile, della monocoltura assistita; crisi del sistema idrico superficiale; straordinaria immissione di input chimici (fertilizzanti di sintesi, antiparassitari, fitofarmaci). Tutto ciò è stato accompagnato da una riduzione della biodiversità, a livello sia vegetale che faunistico, in conseguenza della scomparsa degli ecosistemi utili, nonché dall'eliminazione delle cure che l'ordinamento mezzadrile aveva, bene o male, imposto come disciplina per la massima utilizzazione del terreno disponibile. Si pensi, ad esempio, alla necessità di non perdere suolo fertile con sistemi di aratura, oggi prevalenti, che favorissero il dilavamento superficiale dei suoli, minandone così stabilità e consistenza organica. La crisi della sostenibilità ambientale in collina è lo specchio di un'idea, "moderna" e "sviluppatista", di perfetta sostituibilità dei fattori di produzione. Essa si accompagna a un approccio temporale al processo produttivo in un'ottica di breve e brevissimo termine, nonché a squilibri e *gap* conoscitivi interni al ceto rurale e tra questo e la società nel suo complesso.

Un cenno va fatto anche alla sostenibilità economica. La perdita di centralità della collina corrisponde a una economia in perdita e, insieme, a una perdita di titolarità economica. La collina, da un lato, "rende" meno rispetto ai territori pianeggianti, perché, come ha spiegato Marco Moroni¹⁰, l'agricoltura moderna è concepita come agricoltura per il piano. Dall'altro lato, il "disagio" della collina, anche e soprattutto umano, ha fatto sì che le comunità ivi insediate si siano ritirate dal territorio, lasciando spazio al lavoro di non-residenti, vale a dire al fenomeno noto in agricoltura come *terzismo* o *contoterzismo*. Il *terzismo*, in economia, indica tante cose, ma certamente significa, dal punto di vista della sostenibilità, che nell'economia collinare è in atto un drenaggio. La ricchezza viene portata in altri luoghi, diversi da quelli ove viene prodotta, e il distacco tra abitanti e

⁹ Anche se la scomposizione del concetto di sostenibilità risulta utile per meglio identificarne le implicazioni, va sottolineato che le varie accezioni presentano un alto grado di interdipendenza.

¹⁰ M. Moroni, *L'Italia delle colline. Uomini, terre e paesaggi nell'Italia centrale (secoli XV-XX)*, Ancona, Quaderni di «Proposte e ricerche», n. 29/2003, p. 58.

produzione ingenera una estraneità che diventa non-curanza. Inoltre, in termini di sostenibilità economica, il drenaggio di risorse è sempre un fattore di criticità, generatore di dipendenza e incapace di proporre la ricchezza come strumento per assicurare la continuità storica e antropologica delle comunità.

Questo distacco appare in tutta la sua problematicità se collocato all'incrocio con le altre tre sostenibilità, *territoriale*, *sociale* e *culturale*. Sulla sostenibilità territoriale, si può osservare che, se la collina è stata assoggettata a processi spinti di modernizzazione, abbandono e riscrittura delle priorità ambientali e socio-economiche, tutto ciò significa che viene messo in discussione non solo il suo sistema agricolo-rurale, ma anche la rete degli insediamenti e la morfologia del territorio che hanno caratterizzato gli ambienti collinari e, in particolare, quelli dell'Italia centrale e delle Marche. L'insediamento sparso, che con la mezzadria ha creato forme abitative "funzionali" al modello economico¹¹ e in molti casi di notevoli fattezze architettoniche, fa il paio con la rete dei paesi, dei borghi, dei piccoli municipi che funge da armatura a questi territori. Quando avvengono drenaggi economici, il reticolo insediativo, strettamente legato all'economia locale, si altera e sfumano le caratteristiche specifiche del territorio. Fino a qualche anno fa, le case coloniche, anche quelle che rivestivano una rilevanza architettonica, nel migliore dei casi venivano abbandonate o, nel peggiore, affiancate da insediamenti e abitazioni nuove del tutto estranee, in termini di forme, materiali, colori, logica insediativa, alle tradizioni locali. Di seguito si avvia, ed è tuttora in corso¹², il processo di spopolamento dei borghi di collina. Privati dei servizi e fiaccati in quella logica comunitaria che ne costituiva, al pari delle costruzioni e degli abitanti, parte integrante, essi sono diventati in buona sostanza una sorta di ospizi a buon mercato. In tal modo si perde un'identità territoriale, un tratto che è caratteristico e identificativo di aree come quelle dell'Italia centrale e delle Marche. È una perdita che ha caratteri di irreversibilità o che, per contrastarla, richiede politiche di recupero molto forti, in termini sia finanziari che di consen-

¹¹ Ricordiamo, in proposito, i riusciti sforzi tassonomici di Sergio Anselmi: S. Anselmi, a cura di, *Insediamenti rurali, case coloniche, economia del podere nella storia dell'agricoltura marchigiana*, Jesi, Cassa di Risparmio, 1986; S. Anselmi e G. Volpe, *L'architettura popolare in Italia. Marche*, Roma-Bari, Editori Laterza, 1987.

¹² Soprattutto nelle aree interne e alto-collinari, in controtendenza rispetto all'assestamento demografico complessivo della collina.

so. I vuoti lasciati dalla presenza antropica autoctona, molte volte vengono riempiti da abitanti nuovi, come la non sgradita immigrazione "ricca" dai Paesi del Nord Europa e dell'Occidente sviluppato. Altre volte sono visti alla stregua di occasioni d'investimento da parte di soggetti del tutto estranei al territorio, come le operazioni immobiliari che trasformano interi borghi in una sorta di villaggi vacanze. Si tratta di fenomeni dai caratteri ambivalenti, non necessariamente negativi e che dovranno essere considerati con estrema attenzione e dotati di motivazioni e apporti culturali specifici (occupazione locale; opportunità per l'immigrazione; esternalità positive per il territorio; ecc.).

Questa crisi nella sostenibilità territoriale si lega, per molti versi strettamente, a quelle che interessano le altre due sostenibilità, sociale e culturale. Se è vero che la collina è una costruzione sociale, allora tutto ciò che allontana l'elemento umano dalla collina, o ne ridefinisce i ruoli e le funzioni in termini non autosostenibili, conduce verso una crisi della società collinare, delle comunità che avevano costruito e mantenuto (manu-tenuto) quel territorio. Bene che vada, abbiamo territori che possono sì essere ricondotti alla situazione preesistente, ma svuotati del loro contenuto sociale. La Toscana, e alcune sue aree in particolare, sono oggi ridotte ad una sorta di simulacro di paesaggio, di società rurale, di habitat collinare. Qui la ricostruzione prevede case riattate ad abitazioni simil-rurali, diventate poi alberghi o residenza di lusso, "esclusive" nel senso letterale della parola. Il tessuto sociale che ha storicamente creato quel disegno territoriale è completamente espulso e, in virtù di un processo di museificazione, viene di fatto impedito un naturale percorso di rigenerazione umana, di nuova antropizzazione "produttiva", nel senso più ampio del termine. Si manifesta, così, una caratteristica tipica della modernità, cioè la sostituzione della realtà con un simulacro, con una realtà in definitiva virtuale e, per dirla alla Benjamin, riproducibile in maniera indifferente rispetto alla sua origine e scaturigine. Alcuni paesaggi sono paesaggi "da cartolina", buoni per la vecchia retorica del "turista inglese", ma completamente privi della sostenibilità sociale che li ha, per molti versi, prodotti. In altri termini, l'alternativa tra deterritorializzazione¹³ e museificazione è un'alternativa falsa o, quantomeno, sbagliata.

Per quanto riguarda la sostenibilità culturale, è ovvio che lo spopolamento, la

13 A. Magnaghi, *Il progetto locale*, Torino, Bollati Boringhieri, 2000.

distruzione dei sistemi economici, lo scompaginamento o la messa in discussione dei reticoli insediativi, la stessa perdita di centralità, anche nell'immaginario, abbiano conseguenze particolarmente gravi, associabili alla tanto citata perdita di biodiversità. La modernità in campo agricolo e naturalistico ha comportato, di norma, un attacco sempre massiccio alla biodiversità, come nella monocoltura chimica e meccanizzata o nei sistemi di controllo esogeno dell'ambiente, contrapposti ai meccanismi omeostatici di riequilibrio¹⁴. La perdita di sociodiversità è, dal nostro punto di vista, altrettanto grave, poiché la scomparsa delle comunità di collina comporta la scomparsa della cultura dei luoghi. Questa è ovviamente un complesso molto articolato di saperi e di simboli che hanno retto storicamente le comunità e che la perdita di centralità della società collinare trasforma in monocoltura, in relazioni semplificate, in contributo determinante all'insostenibilità generale.

Abbiamo utilizzato più sopra il termine identità, poiché esso rappresenta uno strumento concettuale imprescindibile. Il dibattito, oggi molto intenso, sul tema dell'identità fa in definitiva riferimento agli elementi cui si è fatto cenno in precedenza, nel senso che l'identità è costituita da relazioni di tipo non solo economico, ma anche simbolico, e si appoggia su reti sociali costruite nel tempo e nello spazio¹⁵. Quando scompare una comunità insediata, scompaiono anche il sistema simbolico e il *milieu* culturale che l'accompagnavano. Per dirla con una battuta, non vorremmo assistere all'arrivo in collina degli antropologi, chini a rintracciare i segni di perduti sistemi e relazioni sociali.

Ciò detto, non c'è la minima e pretenziosa intenzione di decretare l'avvenuta morte della collina, perché - tra l'altro - così non è. Se si osserva più attentamente, si è, al contrario, in grado di percepire segni di risveglio particolarmente interessanti, proprio a partire dalla presa d'atto delle tante insostenibilità cui si è fatto sopra cenno. La collina comincia a essere un terreno particolarmente appetibile per la sostenibilità, grazie alla correzione delle tendenze innescatesi negli anni 60 e 70 del Novecento. Una nuova cultura della pianificazione territoriale¹⁶

14 A. Farina, *Ecologia del paesaggio*, Torino, Utet, 2001; J. Dryzek, *La razionalità ecologica*, Ancona, Otium, 1989 [1987].

15 M. Castells, *Il potere delle identità*, Milano, Università Bocconi, 2003 [1997], pp. 65 ss.; per un'analisi problematica, A. Bagnasco, *Tracce di comunità*, Bologna, Il Mulino, 1999.

16 A. Magnaghi, a cura di, *Rappresentare i luoghi*, Firenze, Alinea, 2001; A. Magnaghi e R.

ha preso atto, pur tra forti resistenze ancora presenti, delle contraddizioni insite in quelle tendenze. D'altro canto, in questi ultimi anni si sta affacciando sempre più l'idea che un ritardo nello sviluppo può godere di un vantaggio comparativo¹⁷. Il territorio collinare, in particolare quello alto-collinare e pedemontano accanto alla montagna vera e propria, ha subito processi di abbandono e "latera- lità" rispetto alle grandi direttrici dello sviluppo locale, tali da preservarlo dagli aspetti più spinti di degrado ambientale. Parallelamente esso è andato conser- vando caratteristiche di "socialità" di nuovo apprezzate da un certo pubblico, ita- liano e non. Allora può darsi che il territorio collinare (marchigiano) risulti un habitat appetibile per qualità della vita, perché in esso si cercano e si ritrovano non solo aria buona e bel paesaggio, ma anche relazioni sociali. Quanto a que- ste ultime, le Marche sembrano essere particolarmente avvantaggiate rispetto ad altre aree regionali. Ecco dunque che la qualità della vita, originata non solo dal patrimonio positivo lasciato dalla società pre-moderna, ma anche da nuove intui- zioni e dagli elementi di ritardo causati dalla stessa modernità, diventa un aspet- to apprezzato, un punto di forza, una possibilità di sviluppo. Su questa ricerca di qualità della vita, di nuove relazioni sociali, di riterritorializzazione, si innesta il futuro della collina. È un futuro sorretto dalla possibilità di un ritorno degli abi- tanti produttori¹⁸, dalla nascita e dal rafforzamento di produttori sapienti¹⁹, per- ché l'idea di un produttore isolato non regge più in un'ottica di sistema. Produttore sapiente è colui il quale assume in sé non solo la conoscenza della propria attività, ma anche la funzione di attore territoriale, in grado di riorienta- re gli altrui percorsi - il turista, il viandante, il migrante - verso ed entro il terri- torio in oggetto, superando in tal modo la figura del produttore-monade, impe- gnato soltanto nella propria attività. Tutto ciò diventa tanto più possibile, quan-

Paloscia, a cura di, *Per una trasformazione ecologica degli insediamenti*, Milano, Franco Angeli, 1992; G. Ferraresi, *Costruzione sociale del piano e produzione autosostenibile di terri- torio*, in A. Magnaghi, a cura di, *Il territorio degli abitanti*, Milano, Dunod, 1998; L. Decandia, *Dell'identità. Saggio sui luoghi: per una critica della razionalità urbanistica*, Catanzaro, Rubettino, 2000.

17 S. Dubbini, *Spirito rurale ed elogio della lentezza: lo sviluppo delle attività turistiche eco-sostenibili in un'area della Val d'Aso*, in «Prisma», a. XXI/2003, n. 26.

18 Magnaghi, 2000.

19 M. Giovagnoli, *L'importanza di chiamarsi Tipico. Soggetti, oggetti e contesti di una via possibile allo sviluppo locale sostenibile*, in «Prisma», a. XXI/2003, n. 26.

to più presente è oggi una elevata capacità mobiletica²⁰, in grado di superare gli handicap dovuti alla scarsa accessibilità.

Un ultimo cenno va fatto anche alla "filiera" del vino. La produzione enolo- gica è importante perché rappresenta, oggi, una produzione ad alto valore aggiun- to²¹, ma anche ad alto sapere aggiunto²². Chi, nelle Marche in particolare, ha ripreso questo tipo di produzione, ha ormai raggiunto livelli qualitativi estrema- mente elevati e riconosciuti tali non solo a livello nazionale, ma anche interna- zionale. Molti dei produttori sono produttori sapienti, in quanto produttori dalle molte facce, che riescono a collocare se stessi in un disegno più ampio rispetto alla "semplice" produzione di vino. Molti di essi sono persone che ritornano alla collina con propri progetti di vita, ed è questo che fa la differenza rispetto a certe "cartoline" patinate. Questo è lo scatto in avanti per un vero sviluppo, l'indica- zione di un nuovo percorso verso il quale indirizzare l'attenzione dei decisori pubblici, sempre che si riesca a identificarlo e monitorarlo correttamente. È un percorso che supera il modello Marche ad alto consumo di risorse del territorio e che non lascia persone, soggetti e comunità in posizione di assistiti. Al contrario, esso favorisce un contesto autosostenibile, che non dipenda dal programma comunitario del momento per andare avanti, ma che inneschi progettualità pro- prie e durature nel tempo. Ecco perché questi progetti e queste storie di vita che incontriamo sul territorio sono segni particolarmente interessanti e di speranza per il futuro della collina e dello sviluppo locale.